

## Tra regione e regionalizzazione: le montagne italiane nel contesto europeo

### 1. La montagna da regione naturale a regione-sistema

Nella letteratura scientifica il riconoscimento della montagna in quanto tale appare sempre molto ambiguo, a partire da Braudel che la definisce in base alla sua diversità rispetto alla pianura, sino ai giorni nostri, quando si fa riferimento alle sue condizioni di marginalità fisica, economica, sociale e psicologica, in sintesi di deprivazione rispetto ai territori di pianura, nonostante i profondi mutamenti in atto. Infatti l'interpretazione della montagna, alla stregua dell'intero ambiente, è affidata al progetto di sviluppo territoriale che investe i gruppi umani e trasforma il loro rapporto interattivo con l'ecosistema.

Sino alla metà del Settecento, cioè nella cosiddetta fase mercantile e paleoindustriale, negli ambienti culturali dell'illuminismo e del positivismo e nell'approccio geografico del determinismo fisico, si intende la montagna come una *regione naturale* nella quale gli elementi fisici costituiscono i referenti privilegiati di uno spazio fisico, omogeneo, generatore di omogeneità organizzativa e dove gli aspetti complementari sono assunti, per esempio, dal bacino fluviale, dalla struttura geologica e dai nomi territoriali di rilevanza regionale. La montagna che scaturisce è rappresentata da una ricchezza e diversità di regioni naturali (R. Biasutti, *Il paesaggio terrestre*, Torino, UTET, 1947).

Nella fase neoindustriale e nell'ambito dei nuovi ambienti culturali del neoidealismo e del possibilismo geografico, si afferma il concetto di *regione storica*, intesa come spazio di una comunità umana dotata di un proprio genere di vita, che trova riscontro nel paesaggio: è l'uomo ad assumere la funzione primaria. In tale concezione si "ricompongono" le innumerevoli montagne dell'Italia come nel resto dell'Europa, montagne con la loro identità storica, patrimonio culturale degli innumerevoli gruppi umani<sup>1</sup>.

Nello stadio di diffusione del modello di sviluppo industriale, la regione intesa come prevalente espressione delle sue valenze naturali e storiche lascia il posto alla *regione polarizzata*, cioè ad un concetto di spazio dove forze di attrazione e di repulsione assumono il ruolo di funzione territoriale in base al principio dell'economia come elemento regolatore essenziale<sup>2</sup>. La società industriale, sotto la tutela culturale dello scientismo, conduce ad una visione dei fenomeni naturali come radicalmente separati da quelli culturali. Questo distacco comporta una perdita delle relazioni virtuose fra situazioni territoriali specifiche e sapienza ambientale, che lentamente si erano consolidate nei diversi processi di territorializzazione. Il territorio, spogliato della sua identità e negato della sua memoria storica, risulta così oggetto astratto, semplice supporto di insediamenti artificiali, spazio funzionale negato nelle sue relazioni coi luoghi sedimentati. Ciò conduce concettualmente ad una montagna senza natura e senza uomo, dove i valori delle risorse endogene e di identità storica vengono cancellati e sommersi da relazioni di dipendenza e marginalità verso i cen-

\* La stesura va attribuita a F. Dallari per i paragrafi 1 e 3, a S. Gaddoni per il paragrafo 2.



tri di sviluppo industriale localizzati nelle aree urbane di pianura e di pedemonte. L'esiguità di funzioni produttive moderne presenti nelle zone montane ha così formalizzato una montagna come regione periferica nella società industriale. La crisi di tale società ha portato con sé l'avvio ad un approccio sistemico ai problemi dello sviluppo e dell'ambiente, ponendo al centro dell'attenzione la problematica della *regione come sistema complesso* orientato ad uno sviluppo sostenibile<sup>3</sup>. Infatti nel corso degli ultimi due secoli le forme peculiari della modernizzazione hanno avuto come esito non voluto, ma sempre più massiccio, una capillare diffusione dei processi distruttivi del territorio, degli ecosistemi, soprattutto di quelli più fragili, come nel caso delle montagne. La questione della sostenibilità dello sviluppo si pone in modo innovativo nel modello territorialista<sup>4</sup>, dove l'obiettivo è costituito dalla rinascita dei territori montani. Il concetto chiave diventa quello di sviluppo locale, inteso come sviluppo autosostenibile, basato sulla valorizzazione delle risorse territoriali e delle identità locali. Lo sfruttamento delle risorse viene trasformato in salvaguardia e produzione di valori territoriali in un continuo confronto a scala globale. Il progetto territoriale delle montagne nel nuovo contesto comunitario e regionale assume in questo senso il compito di attivare la relazione tra memoria sedimentata nei luoghi e fenomeni diffusi di innovazione territoriale.

## 2. Le politiche di coesione regionale dell'Unione Europea

Sin dalla metà del XIX secolo le montagne europee mostrano i primi segni di crisi dei fragili equilibri naturali e antropici sedimentati nel lungo periodo, segni che si manifestano con intensità e temporalità differenti in relazione alla precocità dello sviluppo e della diffusione dell'industria. Così, verso la fine dell'Ottocento si assiste ad un declino demografico, socio-economico e culturale che relega le montagne, alcune in particolare<sup>5</sup>, in una condizione di area periferica con un ritardo economico sempre più marcato rispetto alle regioni centrali industrializzate. Questo rapporto di dipendenza della montagna nei confronti delle regioni centrali si è assestato e consolidato senza incontrare barriere sociali e politiche sino a quando lo stesso modello di sviluppo industriale, nel quale le montagne sono interpretate come regioni-problema, è entrato in crisi e con esso la regionalizzazione in aree dominanti e aree dipendenti.

I territori montani, pur occupando circa un terzo dell'intera superficie territoriale comunitaria, accolgono ora poco più di venticinque milioni di abitanti. L'attenzione dei paesi europei alle montagne appare assai diversificata come è possibile desumere dai problemi affrontati e dalle politiche d'intervento, che trovano puntualmente riscontro nella legislazione nazionale e regionale. Ciò deriva dalle diverse situazioni politiche, dalla differente incidenza del territorio montano, della sua popolazione e dell'economia montana nei vari paesi, dalla distanza delle zone montane dai centri decisionali ed anche dalla cultura della montagna esistente a livello di comunità nazionali. Se in Austria e in Italia già da tempo sono state avviate politiche in favore dei territori montani, in altri stati come la Francia e la Spagna si è provveduto solo di recente ad impostare politiche organiche. Entrando nel merito delle legislazioni di questi paesi, si può notare in tutti l'obiettivo del decentramento degli interventi a scala regionale e locale, del sostegno e dello sviluppo dell'agricoltura, di aiuto ai redditi, di valorizzazione dell'ambiente e delle risorse locali.

Con l'affermazione di uno sviluppo economico che fa propria la dimensione territoriale, e che propone dunque l'obiettivo primario della valorizzazione del territorio secondo una logica basata sul potenziamento locale, la montagna passa da regione-problema a regione-risorsa<sup>6</sup>. In questo approccio, la montagna, che pur ha subito un lungo e profondo declino demografico ed economico, si presenta come espressione territoriale complessa e in condizioni di *dismissione*<sup>7</sup> e quindi da recuperare.

In tal senso, l'avvio delle politiche comunitarie di coesione regionale risulta decisivo per le montagne europee, interessate, almeno fino alla metà degli anni ottanta, da interventi settoriali non risolutivi della loro condizione di persistente marginalità, e che affrontano i problemi prevalentemente in chiave agricola.

Gli interventi comunitari per la montagna nascono nel 1975 nell'ambito delle direttive socio-strutturali per le zone svantaggiate (nelle quali sono comprese le zone di montagna e le aree che soffrono di svantaggi naturali o sono minacciate dallo spopolamento). Sin da allora le aree montane vengono identificate o assimilate con le regioni particolarmente depresse o con le zone rurali fragili, come dimostrano del resto gli indicatori utilizzati per delimitarle, ossia: la disponibilità di terra per occupato, la produttività del lavoro agricolo, la partecipazione dell'agricoltura alla formazione del prodotto lordo complessivo.

Soltanto con i Programmi Integrati Mediterranei (PIM) si avvia nel 1986 da parte della Comunità un efficace intervento territoriale integrato che risulta di importanza vitale per la montagna e costituisce la base per la formulazione delle successive politiche di coesione regionale che utilizzano in forma congiunta i fondi strutturali a disposizione della Comunità<sup>8</sup>. Seppure limitato ad alcuni paesi mediterranei – Francia e Italia meridionali, Grecia, (Fig.1) – tale programma si dimostra fortemente innovativo poiché l'azione comunitaria interessa il tessuto socio-economico locale nel suo complesso, attraverso il coordinamento dei diversi fondi e il coinvolgimento di risorse finanziarie pubbliche e private. Si attivano così meccanismi di sviluppo endogeno che sono tuttavia informati da un processo negoziale e gestionale che adotta il disegno del partenariato tra Regione, Stato membro e Comunità, quest'ultima costantemente presente anche nelle fasi di attuazione e monitoraggio del programma.

La stessa filosofia di intervento integrato che fa propri i principi di concentrazione, programmazione, compartecipazione, addizionalità, sorveglianza e valutazione, nonché di coerenza con le altre politiche comunitarie, si ritrova nelle politiche regionali attuate con la riforma dei fondi strutturali e il raddoppio dei loro finanziamenti<sup>9</sup> a partire dal 1988 e con la definitiva adozione di nuovi regolamenti strutturali nel 1993. L'attuazio-

ne di questi principi si concretizza in particolari procedure di programmazione degli interventi stessi con la definizione di un Quadro comunitario di sostegno (Qcs), un Piano operativo nazionale (Pop) e programmi regionali di attuazione<sup>10</sup>.

Tale politica regionale, estesa questa volta all'intero territorio comunitario, si definisce in cinque obiettivi prioritari, relativi ai territori che manifestano le maggiori difficoltà: Obiettivo 1) regioni in ritardo di sviluppo; Obiettivo 2) regioni in declino industriale; Obiettivo 5b) zone rurali; e su temi privilegiati di intervento: Obiettivo 3) lotta alla disoccupazione di lunga durata; Obiettivo 4) inserimento professionale dei giovani; Obiettivo 5a) adeguamento delle strutture agrarie<sup>11</sup>.

Gli interventi strutturali che costituiscono una reale opportunità per uno sviluppo territoriale della montagna sono ricompresi essenzialmente negli Obiettivi 1 e 5b, che definiscono le regioni-programma rispettivamente il primo sulla base del Pil pro-capite, inferiore o vicino al 75% di quello comunitario, e il secondo sulla base del tasso elevato dell'occupazione agricola, del basso livello di reddito agricolo, del basso livello di sviluppo socio-economico valutato sul Pil per abitante. La seconda fase dei fondi strutturali per il periodo 1994-1999 (Fig.2) evidenzia una coincidenza tra la regione-programma di questi obiettivi e gran parte dei rilievi europei. Per

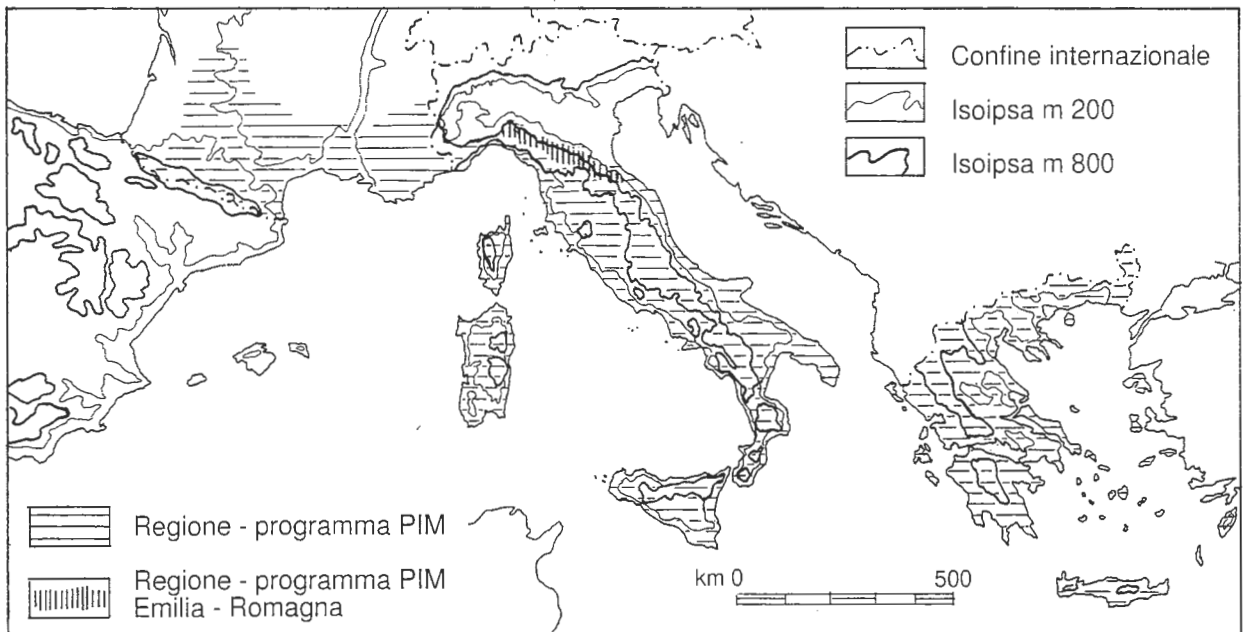


FIG 1 – Le regioni PIM nel contesto mediterraneo



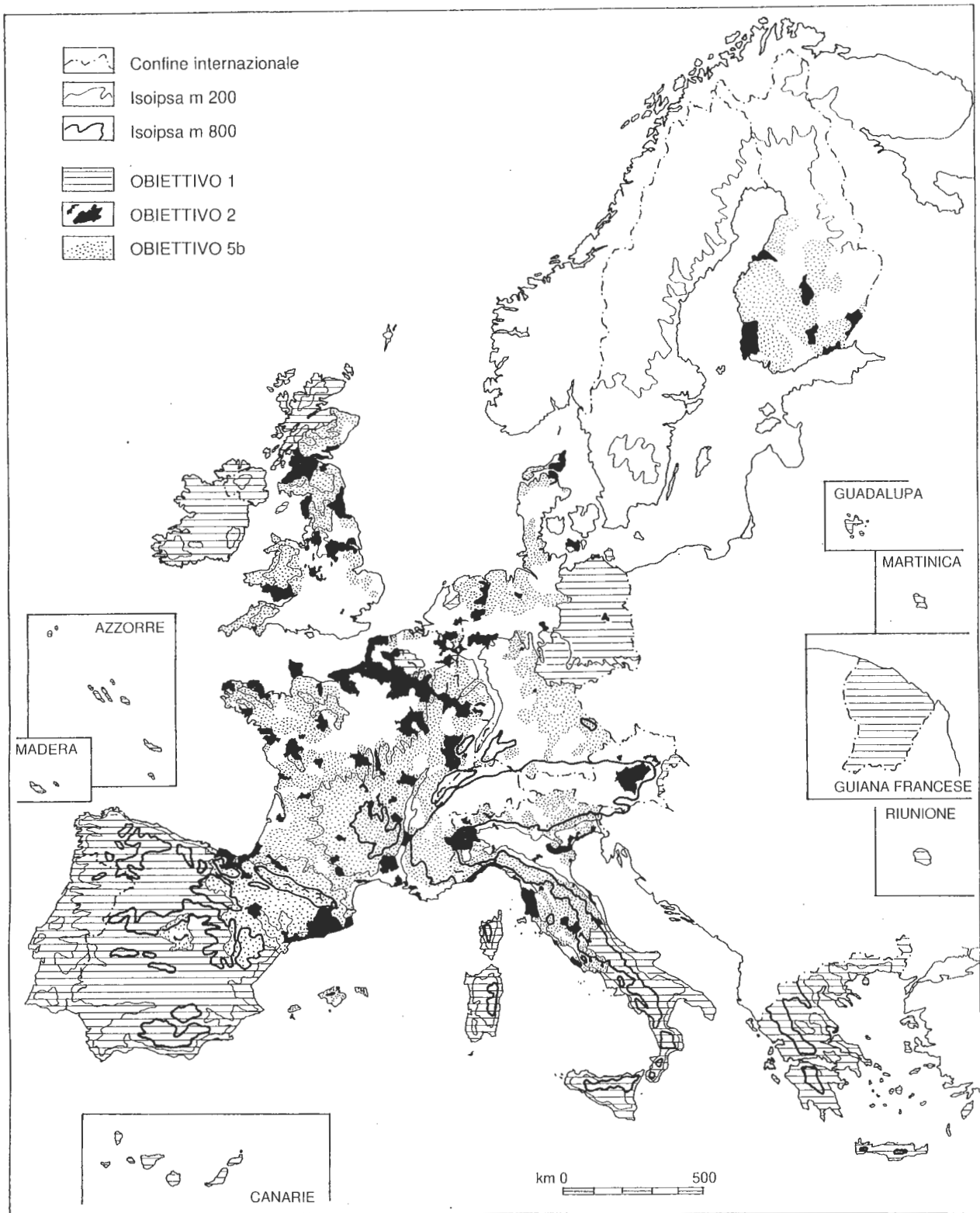


FIG. 2 – Le regioni-programma dei fondi strutturali in Europa (seconda fase 1994-99; situazione al 1 febbraio 1995)

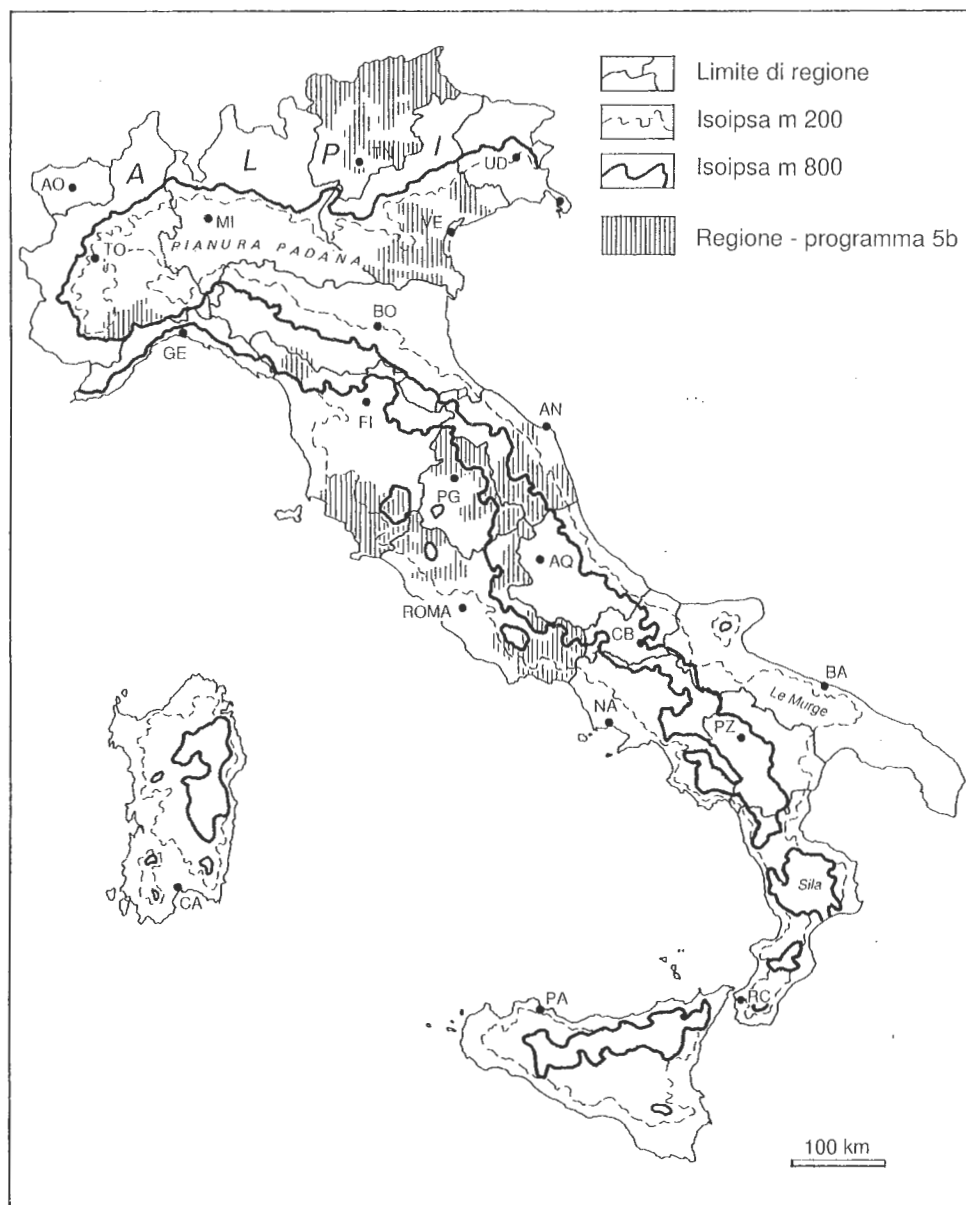


FIG. 3 - La regione-programma dei fondi strutturali Obiettivo 5b (prima fase 1989-93)

quanto riguarda l'Obiettivo 1, risultano interessate le montagne situate nelle regioni periferiche, come tutte quelle della Grecia, dell'Irlanda e del Portogallo, la maggior parte di quelle della Spagna, dell'Italia meridionale e insulare, della Corsica e della Scozia nordoccidentale. Nell'Obiettivo 5b ricadono importanti catene montuose come i rilievi meridionali della Scozia, i monti Pennini e i Cambrici del Galles, le colline

della Normandia e il Massiccio Armoricano, l'intero Massiccio Centrale francese, le Alpi francesi e italiane, l'Appennino centrosettentrionale. In queste ultime montagne la regione-programma si presenta più articolata rispetto a quella interessata dall'Obiettivo 1 perché si fa riferimento alle Unità Statistiche Territoriali (NUTS) di terzo e in taluni casi di quarto livello, cioè a circoscrizioni territoriali a grande scala, costituite per esem-



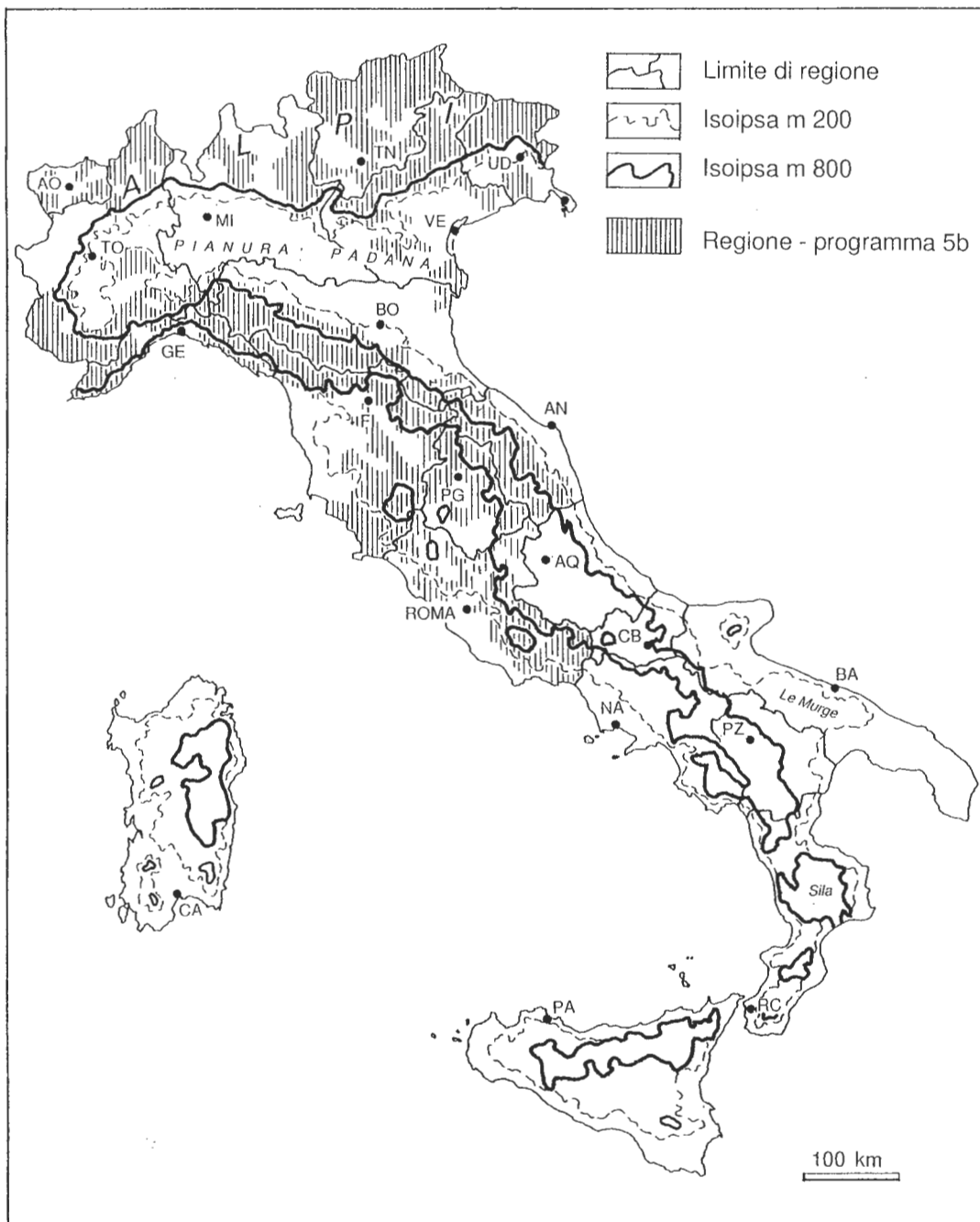


FIG. 4 - La regione-programma dei fondi strutturali Obiettivo 5b (seconda fase 1994-99)

pio in Italia rispettivamente dalle province e dai comuni.

Va ricordato anche che queste azioni di politica regionale sono spesso implementate da singoli Programmi di iniziativa comunitaria (PIC), come nel caso dei Leader I (1989-93) e II (1994-99) destinati a promuovere al meglio lo sviluppo rurale mediante azioni innovative in ambiente rurale con acquisizioni di competenze trasferibili ad al-

tre realtà<sup>12</sup>, o dell'Interreg I (1989-93) e II (1994-99), rivolto in modo specifico alle aree transfrontaliere.

In complesso queste politiche di coesione regionale dell'Unione Europea, che trovano larga applicazione nei territori montani, possono essere giudicate sostanzialmente positive, anche se permangono alcuni problemi di fondo. Il mancato riconoscimento di una specificità montana (in-

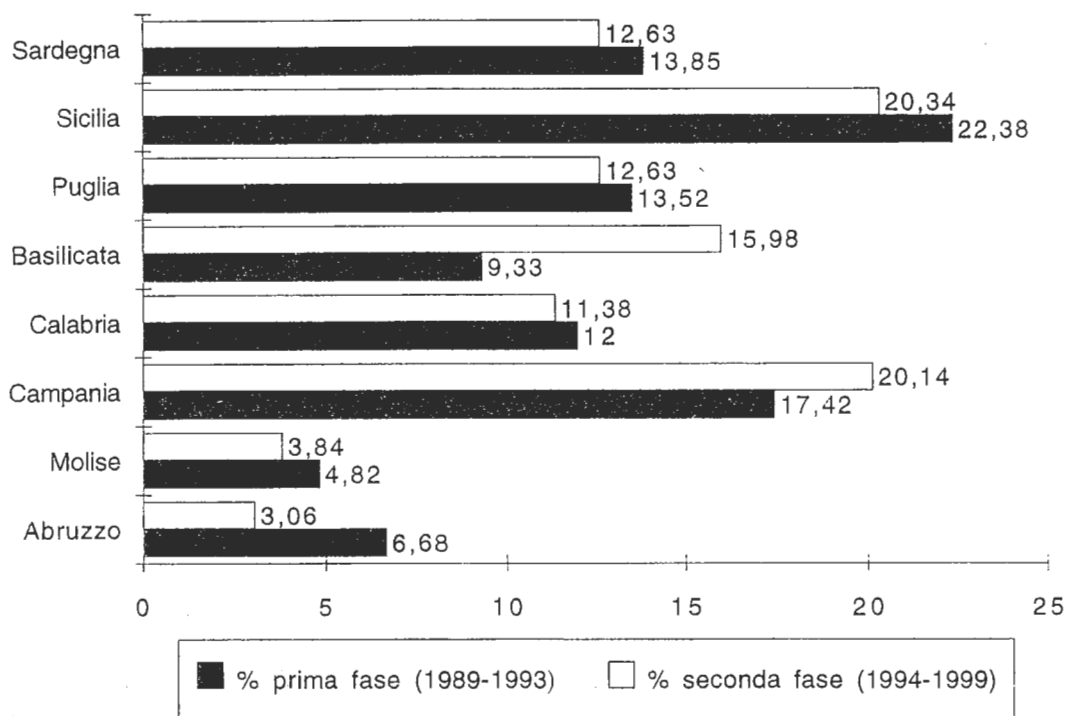
tesa come una realtà complessa dove coesistono territori svantaggiati e territori ricchi) e l'individuazione delle zone d'intervento attraverso indicatori relativi al settore agricolo costituiscono un grave ostacolo alla configurazione delle montagne come regione-piano e, quindi, al perseguimento sul lungo termine di obiettivi di riequilibrio territoriale e di sviluppo sostenibile.

### 3. Le montagne italiane

In Italia, come nelle vicine Austria e Svizzera dove il territorio nazionale è interamente montano, l'attenzione alla montagna può dirsi più precoce che altrove. Anche se disorganica, la politica per la montagna incomincia a delinearsi alla fine dell'Ottocento e prosegue con l'entrata in vigore della Costituzione, che dispone in modo specifico provvedimenti a favore di queste aree tanto da pervenire, nel 1952, ad una prima legge abbastanza equilibrata. Dopo il 1971, con la nascita delle Regioni, si assiste alla frantumazione in tante politiche regionali e al nascere di uno strumento locale costituito dalla Comunità Montana. Da questa data, di fatto, il peso maggiore della concreta applicazione legislativa compete alle

Regioni, che mostrano comportamenti molto diversi nei confronti dei loro ambiti montani. Se Piemonte, Val d'Aosta, Lombardia, Veneto, Emilia Romagna, Liguria, Marche, Abruzzo e Molise, unitamente alle Province Autonome di Trento e Bolzano possiedono già una normativa specifica per la montagna, le restanti amministrazioni mostrano segni di disattenzione verso questa porzione del loro territorio, malgrado la legge 97 del 1994<sup>13</sup>, che tende a risolvere i nuovi problemi sulla scorta delle esperienze passate ed anche della nuova realtà delle politiche comunitarie dei fondi strutturali. D'altra parte, solo una decina di Regioni hanno già approvato le normative di riordino delle Comunità Montane in riferimento alla legge 142/1990<sup>14</sup>.

La Relazione sullo stato della montagna, esposta al Parlamento nel 1995 con ricchezza di dati e di potenzialità conoscitive, presenta un quadro generalmente soddisfacente. Emerge una montagna che, pur nelle varie peculiarità territoriali, attraversa una fase di impetuosa transizione: la montagna si avvia a divenire una risorsa fondamentale, per la diffusa convinzione che il motivo di questa transizione sia legata al fattore spazio, inteso come disponibilità grezza di territorio pro-capite. Il fattore accessibilità non costituisce più il



TAB. 1 - Ripartizione dei fondi Obiettivo 1 nelle regioni italiane (%)



maggior nemico di differenziazione con la pianura, pur permanendo sacche di isolamento montano e rurale. Oggi la montagna nel suo complesso, per la prima volta dopo decenni, ha cessato di perdere popolazione. Anche il problema della senilizzazione mostra una inversione di tendenza: negli anni ottanta, a fronte di una natalità nazionale del 9,5 per mille, nei comuni di montagna si registra un 10,8 per mille.

Tale dinamismo risulta vero soprattutto nelle montagne centrosettentrionali, che, pur indebolite dal secolare esodo e inserite in un contesto di forte denatalità, presentano un notevole equilibrio; tutto ciò risulta altresì legato ad una bassa mortalità imprenditoriale, che potrebbe confermare un aumento della coesione economica regionale complessiva ed essere testimonianza di un modello culturale e imprenditoriale della montagna in fase di consolidamento.

Anche nella gestione dei finanziamenti comunitari per il miglioramento delle strutture si riscontrano diversità tra le montagne delle Regioni centrosettentrionali e di quelle meridionali e insulari; sebbene a queste ultime siano conferiti finanziamenti di gran lunga superiori, la capacità di utilizzare tale opportunità risulta di gran lunga inferiore<sup>15</sup>. Se si considerano gli Obiettivi I e 5b, i più significativi per la montagna e la collina del Mezzogiorno<sup>16</sup> (soprattutto il primo) e per la montagna centrosettentrionale<sup>17</sup> (il secondo), alcune Regioni meridionali stanno mancando clamorosamente al loro compito. Nel periodo 1994-99 solo Basilicata e Campania si sono viste attribuire una quota percentuale maggiore rispetto al quinquennio precedente (Tab.1). Nella primavera del 1997, risultano in pericolo tra i Pop strutturali, i due programmi inerenti a Risorse idriche e Ricerca e sviluppo tecnologico, a dir poco strategici per lo sviluppo locale, nonché, tra quelli regionali, i Pop della Sicilia e della Campania, che emergono come le regioni meridionali più arretrate nella spesa<sup>18</sup> (Basilicata e Sardegna presentano invece risultati più che soddisfacenti). Se il forte allarme per una incapacità di gestione e di politiche territoriali interessa le regioni del Sud, ancora più accentuata è la difficoltà per le loro zone di montagna, che rappresentano le aree più svantaggiate. Ciò risulta evidente dal fatto che nel primo bilancio relativo alla fase 1989-93 la Sicilia non dà vita ad iniziative direttamente collegabili ai problemi della montagna, ma solo a considerazioni ancora insufficienti nella strategia di conservazione dell'ambiente e delle risorse naturali e al rilancio delle straordinarie potenzialità dell'isola<sup>19</sup>; la Campania si è limitata alla riscoperta dell'agricol-

tura in aree marginali e, in particolare, di montagna; la Puglia ha elaborato unicamente una valutazione delle aree destinabili alla ricostituzione del patrimonio boschivo. L'attenta considerazione del fattore ambientale (senza dimenticare che la superficie montana rappresenta il 70% del totale) ha condotto invece la Basilicata ad una consapevole strategia di valorizzazione turistica e ambientale, nonché di diversificazione e sviluppo delle risorse agricole delle sue montagne; la Sardegna (con appena il 14% di superficie montana ma con il 68% collinare) ha intrapreso interessanti iniziative in materia di agricoltura, di sviluppo rurale, di diversificazione dei redditi e recupero del patrimonio rurale.

Nell'Obiettivo 5b, le Alpi e l'Appennino settentrionale mostrano nel complesso un'attenzione ed un forte rilancio della montagna intesa ormai come risorsa (Figg.3 e 4). Pur nella presenza di uno sviluppo a pelle di leopardo, si ritrova un po' dovunque attenzione ai problemi forestali sia dal punto di vista produttivo, che ambientale e idrogeologico. Si rilevano importanti opportunità in campo turistico, con particolare riferimento ai turismi alternativi; lo stesso vale per l'agricoltura, l'allevamento e per l'artigianato. In complesso si incontra un alto grado di maturazione e consapevolezza dei problemi rurali e montani con situazioni emblematiche come nella Val d'Aosta, che presenta un livello altissimo nel panorama italiano e anche europeo. Il Friuli Venezia Giulia seleziona una strategia specifica per la zona montana, mentre in Emilia Romagna non risultano azioni esclusivamente mirate alla montagna. Nelle Regioni del centro-nord c'è la consapevolezza che le attività economiche della montagna devono essere sviluppate in un armonico rapporto con l'ambiente, mediante una diversificazione produttiva che non inibisca la qualità complessiva della vita. Così nell'Obiettivo 5b gli interventi finanziati comprendono sia misure di sostegno alle produzioni forestali, allevatrici e agricole redditizie, sia progetti per stimolare attività alternative innanzi tutto nel campo del turismo e dell'industria, compresi aiuti alle piccole e medie imprese.

La montagna italiana in ragione delle sue diversità di clima, di morfologia e di posizione e soprattutto in ragione della sua diversa partecipazione ai finanziamenti comunitari e di attuazione delle normative europee, appare oggi suddivisa in tante subregioni, alcune ricche di risorse e di una propria identità culturale, altre povere e arretrate sempre più lontane dagli standard di vita comunitari, altre ancora banali dove si assiste a sem-



plici interventi di modernizzazione che non sono in grado di innestare processi di sviluppo endogeni e orientati verso forme di organizzazione territoriale peculiari e autopoietiche.

## Note

<sup>1</sup> Le monografie e gli studi dei geografi francesi sono un esempio in questa direzione, in particolare quelle di P. Vidal De la Blache e di L. Febvre.

<sup>2</sup> Lo spazio viene interpretato come un campo di forze con punti forti e punti deboli, dove si formano regioni sviluppate e regioni arretrate (F. Perroux, *L'économie du XXe siècle*, Parigi, PUF, 1964).

<sup>3</sup> Un ampio approfondimento è fornito da A. Vallega in *La regione, sistema territoriale sostenibile*, Milano, Mursia, 1995.

<sup>4</sup> M. Giusti e A. Magnaghi, "L'approccio territorialista allo sviluppo sostenibile", *Archivio di studi urbani e regionali*, n. 51, 1994, pp. 45-74.

<sup>5</sup> Emblematici sono i casi del Massiccio Centrale, dei Pirenei centrali e orientali, delle Alpi del sud in Francia; per alcune sezioni delle Alpi e degli Appennini italiani il fenomeno si presenta con mezzo secolo di ritardo.

<sup>6</sup> A questo proposito, appare chiarificatrice la proposta di J. Friedmann e C. Weaver (*Territory and Function. The Evolution of Regional Planning*, Londra, E. Arnold, 1979) di distinguere il modello di sviluppo regionale in due accezioni contrapposte: una funzionale, relativa cioè ai processi di programmazione della distribuzione delle attività economiche su uno spazio razionalmente strutturato in sistema di centri e reticoli e realizzato attraverso una politica regionale basata sugli strumenti concettuali della scienza spaziale tradizionale; una territoriale, in contrasto con la prima accezione, che privilegia la strategia dell'attivazione dei fattori di sviluppo endogeni e che si basa sulle forme di organizzazione economica e sociale specifiche delle singole realtà regionali. In questo secondo concetto la territorialità viene riscoperta nel suo significato come un insieme irriproducibile di rapporti sociali ed economici, che comporta la necessità di una diretta partecipazione di gruppi d'interesse locale alle decisioni economiche e politiche. Se lo sviluppo regionale funzionale può essere considerato una forma di sviluppo dall'alto, lo sviluppo regionale territoriale può esprimere uno sviluppo dal basso, che attende una formalizzazione teorica compiuta e che per il momento presenta un insieme di ipotesi ancora non coerenti e coordinate (S. Conti, *Geografia Economica*, Torino, UTET, 1989; F. Dallari e S. Gaddoni, *L'Appennino emiliano-romagnolo. Residenza, insediamento, politiche territoriali*, Bologna, Lo Scarabeo, 1996).

<sup>7</sup> Tale concetto utilizzato esclusivamente per le strutture industriali e di servizio può essere adottato anche per indicare l'insieme delle strutture e la dimensione territoriale (F. Dallari e S. Gaddoni, *Le aree dismesse in Emilia Romagna: la prassi politica e la produzione scientifica*, in C. Cerretti, A. Taberini (a cura), *Ambiente geografico, storia, cultura e società in Italia*, Roma, Il Cubo, 1997, pp. 77-90).

<sup>8</sup> Su questo tema si rinvia a F. Dallari e S. Gaddoni, *Il territorio montano dell'Emilia Romagna nella politica comunitaria*, in G. Scaramellini (a cura), *Montagne mediterranee montagne continentali*, Milano, Guerini Scientifica, 1996, pp. 151-168.

<sup>9</sup> La dotazione finanziaria viene portata a circa un terzo del bilancio complessivo della Comunità, facendo così dei fondi strutturali lo strumento privilegiato della politica di coesione economica e sociale.

<sup>10</sup> In proposito vedi: S. Gatti e E. Olivi, "La politica regionale comunitaria negli anni '90", *La Questione Agraria*, n. 53, 1994, pp. 101-123.

<sup>11</sup> Merita rammentare che i PIM e la riforma dei fondi strutturali sono i punti cardine delle norme comunitarie per la montagna, come risulta dall'elenco di seguito riportato:

Direttiva n. 404/66 attività sementiera e vivaistica in campo forestale; Direttiva n. 159, 160, 164/72 sulle strutture agricole; Direttiva 268/75 sull'agricoltura di montagna e di alcune zone svantaggiate; Direttiva 93/77 sulle misure fitosanitarie a difesa dell'agricoltura e dell'economia forestale; Regolamento 269/79 sull'azione comune forestale in talune zone della comunità; Regolamento 797/85 sul miglioramento dell'efficienza delle strutture agricole; Regolamento 2088/85, sui Programmi Integrati Meditteranei (PIM); Regolamento 3528/86 sulla protezione delle foreste contro l'inquinamento atmosferico e 3529/86 sulle protezioni delle foreste contro incendi; Regolamento 2052/88 relativo alle missioni dei fondi a finalità strutturali, alla loro efficacia e al coordinamento dei loro interventi e di quelli della Banca europea per gli investimenti e degli strumenti finanziari esistenti; Regolamento 4526/88 di azione di sviluppo e valorizzazione delle foreste nelle zone rurali della Comunità; Regolamento 1615/89 di istituzione di un sistema europeo di informazione e comunicazione forestale.

<sup>12</sup> Il programma PIC LEADER (Liaisons Entre Actions de Développement de l'Économie Rurale) opera in modo innovativo attraverso la creazione di unità d'intervento, chiamate Gruppi di Azione Locale (GAL), che hanno la funzione di promuovere e animare lo sviluppo con la compartecipazione anche finanziaria dell'imprenditoria privata con le strutture pubbliche territoriali in una dimensione europea attraverso al messa in rete di tutti i LEADER europei, in una visione integrata dello sviluppo locale e rurale nel suo complesso interregionale.

<sup>13</sup> Nell'ultimo decennio il percorso francese risulta in qualche misura parallelo, pur nel diverso ordinamento e nelle diversità geografiche. Basta pensare ai piani di sviluppo dei massicci centrali e alla legge del 1985, che pone particolare attenzione agli aspetti fondiari e del turismo, nonché al dibattito attuale sulla proposta del Governo per l'assetto del territorio.

<sup>14</sup> Alla fine del 1995 risultano in regola: Val d'Aosta, Piemonte, Veneto, Toscana, Lombardia, Emilia Romagna, Basilicata, Campania, Abruzzo e Marche.

<sup>15</sup> La numerosità e qualità dei progetti sviluppati al centro-nord presenta però un andamento "a pelle di leopardo".

<sup>16</sup> Per l'Obiettivo 1 la disponibilità tra prima e seconda fase è quasi raddoppiata, passando da oltre 7400 a quasi 13.350 milioni di ECU.

<sup>17</sup> Per l'Obiettivo 5b la disponibilità tra prima e seconda fase è quasi triplicata, passando da oltre 380 a quasi 950 milioni di ECU.

<sup>18</sup> Al 31 marzo 1997 per i quattro interventi sono stati spesi soltanto 717 milioni di ECU, pari a 1400 miliardi, su un costo totale previsto per 8,8 miliardi di ECU, cioè quasi 17.000 miliardi di lire e su un impegno di solo 2,2 miliardi di ECU, pari a 5000 miliardi.

<sup>19</sup> In Sicilia le Comunità montane sono state sciolte e le competenze sono state assunte dalle Province.

